

Manovre attorno alle terre del petrolio

Un gioco di destabilizzazione che coinvolge anche l'Italia

Una vecchia storia. Ma oggi, confuso tra le mosse clamorose delle potenze nel Golfo Persico, il filone sotterraneo delle grandi manovre intorno alle terre del petrolio torna ad emergere.

E' il filone militare-commerciale, quello degli accordi vischiosi, che vede in primo piano un'Italia stretta fra i suoi ingenti interessi economici nella zona, la solidarietà atlantica e la necessità almeno formale di salvare la sua «faccia europea». Una storia di elicotteri Agusta che cadono nel cuore degli emirati, con a bordo personale delle Forze Armate; di navi, materiale strategico e pezzi di ricambio italiani da vendere ai paesi più caldi della nuova polveriera del mondo. E, su tutto, il pesante intervento degli americani, forti degli accordi firmati con il governo italiano e con le nostre industrie, legate a doppio filo alle sorelle maggiori d'oltreoceano.

Gli Stati Uniti tentano di manovrare la loro carta italiana sul delicato sfondo del Golfo, epicentro della crisi internazionale.

E le manovre, nel momento in cui il timone della crisi sembra sfuggire alla mano americana, di fronte ai contrasti fra alleati e nel mondo non allineato, non si limitano al diritto di veto sulle esportazioni di armi prodotte su licenza USA, ma arrivano fino a dirette pressioni diplomatiche e politiche più o meno scoperte. Di questo scenario complicato è possibile rintracciare qualche filo.

I fatti: poco prima della nuova forte scossa provocata dal precipitare della trattativa USA-Iran, esplose la polemica sulle forniture italiane dei pezzi di ricambio di elicotteri Agusta (costruiti su licenza della statunitense Bell) all'Iran, e di una piccola flotta di navi "Ardito" e "Lupo" (con motori General Electric) e impianti nucleari, sempre italiani, al governo di Bagdad. Il Pentagono, e ambienti filo-israeliani, premono per il blocco delle licenze di esportazione. E l'amministrazione è decisa a imporre il veto, esercitando pressioni a più livelli. Alla Farnesina non si nasconde l'irritazione di fronte ad un intervento così scoperto: il mercato iraniano (fino ad ieri considerato legittimo dai supervisori USA) rappresenta la fetta più grossa degli interessi italiani nella regione. E non è escluso che la decisione di consegnare i ricambi per gli elicotteri avesse anche il significato di una mossa distensiva, nel momento in cui gli altri alleati europei cercavano di smussare gli spigoli della crisi assumendo un ruolo attivo.

Ma gli Stati Uniti non sembrano disposti ad accettare che il loro alleato più stretto sfugga in qualche modo attraverso la rete della solidarietà atlantica (e della cooperazione bilaterale). Nel caso delle esportazioni di materiale bellico all'Irak, poi, quest'ultima preoccupazione è aggravata dalla diffidenza che ancora nutrono gli «uomini forti» del Pentagono e dell'amministrazione USA di fronte al progetto irakeno di assumere una leadership del mondo arabo contrapposta al traboccante panislamismo di Komeini. Uomini, forse, convinti del carattere strumentale e «tattico» dell'apertura di Saddam Hussein verso l'Occidente, e preoccupati, allora, di non irritare troppo un Iran decisamente antagonista. Intanto, un altro incidente riporta l'Italia nel gioco di destabilizzazione ingaggiato nel Golfo. E' l'elicottero Agusta caduto ad Abu Dahbi, che rivela la presenza di personale delle nostre Forze Armate in missione « pubblicitaria » nelle zone calde.

Il carattere ufficiale dell'operazione (il coinvolgimento diretto delle FF. AA., l'elicottero di una delle industrie « di punta » nella distribuzione di armi al Terzo Mondo teleguidata dagli USA), fa pensare ad una precisa politica di riarmo delle zone che circondano l'epicentro della crisi, naturalmente in funzione antisovietica. Ma la risonanza data all'incidente (che certamente non è il primo del genere), in un momento di rapporti tesi per la « gaffe » dell'Agusta con la fornitura all'Iran, può anche essere vista come una specie di avvertimento agli alleati italiani perché rimettano perfettamente in

riga un'industria bellica troppo impantanata nel sistema di licenze e cooperazione bilaterale per assumere decisioni autonome. E questo, puntualmente, è avvenuto. Arriviamo ai fatti recenti. Dopo la rottura dei rapporti diplomatici e commerciali tra USA e Iran e le minacce di Carter, la vicenda dell'Agusta torna alla ribalta.

Questa volta, si parla di un intervento diretto, ma « discreto », del governo italiano (che non è ancora formalmente in carica) per bloccare la fornitura dei pezzi di ricambio ai clienti iraniani. E la FLM, il 9 aprile, denuncia l'allineamento dell'Agusta alle mosse del presidente Carter e la « politica di marketing del tutto subordinata all'industria americana ». Il giorno dopo i rappresentanti della società smentiscono categoricamente la notizia: « Nei nostri rapporti con l'Iran non è cambiato nulla. Tant'è vero che abbiamo approntato tutto il materiale da consegnare ». Niente di strano.

Pressioni sull'Agusta per la consegna di questo materiale sono arrivate dal presidente della Condotta, Loris Corbi, preoccupato per i pagamenti dei lavori che la società ha avviato nel porto iraniano di Bandar Abbas. Non è chiaro, in questo complicato intreccio di interessi contrastanti, quanto nelle notizie che emergono serva soltanto a gettare fumo negli occhi. Ma una cosa è certa: i fili della partita continuano ad essere diretti dagli Stati Uniti, mentre il suo alleato più dipendente, l'Italia, rischia di trovarsi « scoperto » nei suoi fianchi più deboli (non ultimo quello economico, a parte quello della sua credibilità politica internazionale).

Oggi, con la nuova svolta che Carter tenta di imprimere alla gestione della crisi, è in vista qualche altro spostamento della pedina italiana nella regione. L'Irak sembra avere giocato bene le sue mosse aggressive contro il vicino iraniano, combinando rivalità regionali e strategie a vasto raggio per una soluzione vantaggiosa della crisi; ed anche « diversificando » gradualmente le sue fonti di approvvigionamento di armi (basterà ricordare che, non molto tempo fa, l'ambasciatore iraniano a Mosca ha « suggerito » al Cremlino di sospendere completamente le forniture di armamenti all'Irak).

Il 9 aprile scorso il Financial Times scriveva, che il governo di Bagdad attende soltanto la consegna delle quattro fregate ordinate all'Italia (oltre a quelle acquistate dai francesi) per aggredire l'Iran e riconquistare le isole di Abu Mussa e della piccola e grande Tomb, poste in posizione strategica all'imbocco dello stretto di Hormuz, e occupate *manu militari* dalle truppe da sbarco di Palhevi nel 1975. Da Washington, questa volta, non si levano voci di scandalo. Anzi, sia Vance che Brzezinski fanno sapere di essere disposti ad approvare l'esportazione dei motori General Electric montati sulle fregate italiane, nonostante qualche residua resistenza negli ambienti del Pentagono. Un preciso segnale di apertura politica verso l'Irak, forse temporanea ma comunque diretta ad isolare completamente Komeini nella regione. Ancora una volta l'industria italiana, e il governo che dovrebbe organizzarne la politica delle esportazioni belliche, diventa strumento delle strategie di Washington.

Graziella De Palo
L'Astrolabio, 27 04 1980